

WLADIMIRO SETTIMELLI

L'ODORE DEL MARE È FORTE E INTENSO LUNGO LE COSTE DELLA NORMANDIA. POI TI ASSALE QUELLO DEI FIORI E DELL'ERBA E TUTTO PARE DI UNA BELLEZZA STRAORDINARIA. Poi giri gli occhi e vedi tutti i cimiteri con le lapidi bianche, le croci e le bandiere. Intorno, il silenzio è solenne. Il dolore, allora, ti chiude subito la gola. Ne sono morti a migliaia di soldati qui: americani, inglesi, canadesi, francesi, tedeschi. Tutti giovani e coraggiosi che si scannarono, settanta anni fa, in una confusione indicibile tra l'esplosione di mille bombe, i colpi di cannone, le raffiche di mitragliatrice, il rumore degli aerei, il fracasso dei carri armati, le botte sorde delle bombe a mano, le urla dei feriti e quelle di chi incitava di correre all'attacco. Era l'alba fosca del 6 giugno 1944 e il mare era mosso. Faceva anche freddo e il cielo era chiuso dalle nubi. Un tempo infame, insomma. Questo lo scenario del «D-day», dell'operazione Overlord o meglio ancora dello sbarco in Normandia, con l'attacco alla «Fortezza Europa» occupata dai nazisti. Le truppe di Hitler erano in ritirata ovunque e l'Armata Rossa aveva già spazzato via, con tanti morti e tanta sofferenza, l'orgoglio e la potenza nazista a Stalingrado, dove il generale Timoschenko aveva costretto alla resa l'armata di von Paulus per poi passare all'attacco. Lo sbarco in Normandia era ora l'apertura del «secondo fronte», promesso a Stalin dagli alleati.

Fu una operazione gigantesca, mai vista prima nell'arco di tutta la seconda guerra mondiale. I soldati della Wehrmacht e le Waffen Ss, quella mattina piovigginosa e cupa, sentirono arrivare gli aerei appena sbucati dalle nuvole. Erano migliaia: esattamente diecimila, un numero pazzesco. Poi stavano sorvolando la Normandia altri 2.300 velivoli da trasporto e centinaia di alianti con a bordo 27 mila paracadutisti. Con terrore, nelle postazioni difensive naziste in cemento armato sparse lungo la costa, gli ufficiali videro con i binocoli una flotta gigantesca che arrivava dal largo. Era composta da 4.126 navi che avevano a bordo carri armati, camion, semoventi, mezzi da sbarco, cannoni e cannoncini, mitragliatrici, ambulanze e armi di ogni tipo e genere. 1.213 di quelle navi avevano il compito di bombardare con i grossi calibri le batterie costiere tedesche. Altre, trascinavano enormi cassoni di ferro galleggianti, detti «Mulberry» che furono utilizzati per realizzare, in poche ore, un grande porto artificiale. Quei cassoni, oggi, rotti e consunti, sono ancora in parte al loro posto, ad ovest di Arromanches. Come al loro posto sono decine di piccoli musei allestiti in ogni villaggio coinvolto nel grande sbarco, con mezzi militari riprodotti alla perfezione, cartoline, libri, cartine, soldatini e cimeli tantissime volte rifabbricati in questi settanta anni.

La storia dello sbarco in Normandia è stata raccontata in centinaia di libri, in tanti film e «special» televisivi, indagata dagli storici e dagli esperti militari, ma la visita ai musei dei paesi della costa, suscita, appunto, ancora grande emozione. Anche visitare quel che resta delle fortificazioni tedesche, grandi, massicce e «pesanti», fa pensare a quello che deve essere stato l'attacco al Vallo Atlantico e allo scontro duro e terribile di quel giugno 1944.

Forse per questo, dicono, alle celebrazioni di quest'anno saranno presenti tutti i «grandi»: Hollande, Putin, la Merkel, la regina Elisabetta, Obama, il capo del governo canadese e tanti altri. Visiteranno i cimiteri, deporranno corone e parteciperanno a tutte le celebrazioni ufficiali.

La preparazione dello sbarco in Normandia era cominciata nel 1943 con indagini e ricerche sulla consistenza delle difese tedesche, lo stato delle strade, delle comunicazioni e la scelta dettagliata delle zone da assaltare. La Resistenza francese aveva contribuito con una massa straordinaria di informazioni e dettagli, con il controllo continuo dei ponti e quello dei comandi nazisti lungo tutta la costa francese. I tedeschi, in realtà, erano convinti che lo sbarco alleato si sarebbe verificato al Pas-de-Calais per la distanza più breve dall'Inghilterra. Proprio in quella zona tutto era stato fortificato e organizzato per respingere l'attacco.

Mare e sangue

6 giugno 1944: settant'anni fa lo sbarco in Normandia



Due intense e celeberrime fotografie dello sbarco in Normandia scattate da Robert Capa, l'unico fotoreporter che scese con i soldati sulla costa francese. Questa foto riprende i morti americani a Omaha Beach con due pescatori francesi che osservano il risultato del massacro. In basso, il momento dello sbarco

Alle celebrazioni di quest'anno saranno presenti tutti i «grandi»: Hollande, Putin, Merkel, la regina Elisabetta, Obama, il premier canadese renderanno onore ai 210mila caduti, feriti e dispersi



I gruppi di armate B erano al comando, per parte nazista, del maresciallo Rommel, l'eroe dell'Afrika Korps. Lui aveva minuziosamente pianificato e fatto costruire tutte le difese: aveva fatto piantare in mare palafitte in acciaio, tetraedri di calcestruzzo, rotaie ricurve a pelo d'acqua, cavalli di frisia sommersi, mine di ogni potenza e fatto costruire lungo la costa tutta una serie di casematte in cemento armato: opere possenti e praticamente imprendibili. Nelle casematte erano stati poi sistemati potenti cannoni da marina. Dall'altra parte della Manica, al comando di migliaia e migliaia di soldati forniti di ogni genere di arma, c'erano il generale Eisenhower e il celeberrimo generale inglese Montgomery. Per mascherare la preparazione del grande sbarco, gli alleati avevano fatto di tutto. Persino piazzare carri armati di legno ben esposti alla ricognizione aerea tedesca, in direzione di Calais. Non solo: era stato fatto ritrovare in mare il corpo di un falso ufficiale inglese (era invece un barbone sconosciuto) con alcune carte in una borsa. Erano falsi piani alleati che confermavano lo sbarco a Calais.

La data del vero sbarco era stata ormai fissata per il 5 giugno, ma alle 9 e 45 minuti del giorno 4, Eisenhower era stato costretto a rinviare di un giorno la grande operazione a causa del maltempo. Rommel, dall'altra parte della Manica, tranquillizzato dalle pessime previsioni del tempo, era partito per qualche giorno di vacanza in Germania. Tra l'altro era anche convinto che l'invasione alleata sarebbe stata possibile solo con l'alta marea.

Finalmente, il giorno 5, alle ore 22, migliaia di aerei erano decollati dall'Inghilterra. Anche le navi avevano preso il largo. Trasportavano 280mila soldati. Intanto, la Bbc aveva trasmesso per radio, alle ore 20 del 5 giugno, la celebre strofa (modificata) di Verlaine che diceva: «I singhiozzi lunghi/dei violini/d'autunno/feriscono il mio cuore/di un languore/monotono». Era il messaggio tanto atteso dalle forze della Resistenza francese. L'annuncio, cioè, dello sbarco. I partigiani erano

entrati subito in azione: bloccando treni militari, tagliando i cavi di comunicazione tra i comandi tedeschi, e facendo saltare ponti e bloccato le strade. Insomma era giunto il momento atteso da tanto tempo e la commozone tra i combattenti per la libertà era grande.

Ed eccola la grande invasione. I soldati alleati sbarcano in cinque diverse zone che sono state denominate Sword, Juno, Gold, Omaha e Utah. Intanto, migliaia di paracadutisti scendono dal cielo. A centinaia muoiono nei canali della zona allagati dai nazisti. Altri finiscono in località completamente diverse da quelle previste. Alcuni scendono nel parco di un comando tedesco e vengono subito uccisi. Altri ancora finiscono nel fuoco di un incendio. Uno si finge morto e rimane appeso tutta la notte al campanile di una chiesa. Gli alleati devono conquistare la penisola del Cotentin per arrivare al porto di Cherbourg e procedere per Caen. La lotta è durissima e migliaia di vite vengono falciate.

Il cinema ha raccontato ogni particolare di quelle ore. Terribile è la lotta alla punta dell'Hoc per i rangers americani che devono scalare con i rampini e scale da pompieri una falesia altissima e scoscesa. Ci vorranno due giorni di scontri feroci prima di conquistare il rifugio di cemento dei tedeschi che si trova sulla vetta. Dall'alto dei punti di approdo delle navi, le truppe speciali di Hitler falciano centinaia di soldati inglesi, canadesi e francesi. Sono scontri titanici. Intanto Rommel è tornato dalla Germania a grande velocità ma la sua macchina viene mitragliata da alcuni aerei americani. Il generale rimane gravemente ferito e deve rientrare. Tornerà al fronte solo il 17 luglio.

Comunque, piano piano, gli alleati sfondano e si avviano verso l'interno. Una intera divisione corazzata tedesca, che forse avrebbe potuto ribaltare la situazione, viene bloccata dagli alti comandi. Solo Hitler avrebbe potuto ordinarne l'utilizzazione. Ma lui, dicono, «dorme e non può essere disturbato».

È davvero l'inizio della fine.

La rabbia di Putin e le colpe dell'Ovest



TOCCO E RITOCCHO

PUTIN NON È UN ANGIOLETTO: è un panrusso autoritario. Ma sull'Ucraina l'Occidente ha giocato col fuoco e le colpe stanno ad Ovest. Intanto l'Ucraina è uno stato artificiale, creato a suo tempo dall'Urss. Con una zona nord-occidentale mittel-europea e un'altra più vasta: russa e filorusa. E nell'insieme, con una stragrande maggioranza di popolazione russofona e russa. Dunque uno stato multietnico.

Con un fragile equilibrio tra componenti, che andava preservato a tutti i costi. Oltretutto a ben guardare l'Ucraina è la sede storica dell'antica Rus slava, che si ricongiunge nel XV secolo al granducato della Moscovia. Ben più che Russa quindi! E invece che cosa è successo il 22 febbraio? È stato rotto il patto tra quelle componenti, definito con accordo multilaterale con Germania, Polonia, Francia e Russia, e che aveva condotto ad un governo di unità nazionale, poi spedito a casa con un colpo di stato. L'accordo stabiliva che l'Ucraina doveva stare a mezzo tra est e ovest, garantendo sicurezza alla Russia, e

bilanciamento tra unione doganale con la Russia e intese commerciali con l'Unione Europea. Viceversa i filoccidentali nazionalisti hanno rotto la tregua e imposto al governo di aderire alla Ue. Con l'inevitabile ingresso nella Nato. Eppure nel 1990, all'Urss in dissoluzione, fu promesso da Germania e Usa che la Nato non si sarebbe estesa ai suoi confini. E invece oggi essa include Cecchia, Polonia, Ungheria, Georgia e allunga la sua ombra anche sull'Ucraina in pezzi. In più ci sono le mire energetiche: gli Usa vogliono aggirare la rete russa che alimenta l'occidente col North Stream e il Sud Stream. E sostituirla con il

loro gas e con il petrolio dalle repubbliche centro-asiatiche disponibili. Insomma la Russia di Putin si sente accerchiata e minacciata e vive l'Ucraina come gli Usa a suo tempo Cuba. Perciò occorre invertire la rotta e accettare di riconoscere alla Russia un ruolo geopolitico, evitando di eccitare la sua insicurezza e le sue frustrazioni. Di qui passa ogni possibile equilibrio dentro e fuori l'Ucraina. Se per guadagnare spazio e mercati, l'Ovest provocherà l'Orso russo, saranno guai e tragedie. Putin diverrà ancora più dispotico. E per colpa di Germania e Usa ci rimetteremo tutti.